

I totem della sinistra abbattuti

MICHELE BRAMBILLA
 INVIATO A VERONA

Matteo Renzi fa irruzione nella campagna elettorale alle 11,48 del mattino quando - in maniche di camicia, alla Obama - si presenta sul palco della Gran Guardia di Verona per cominciare il suo discorso.

E ancor più alle 12,15 quando, con la voce sicura del predestinato, pronuncia le faticose parole: «Annuncio qui, ufficialmente, la mia candidatura alla guida dell'Italia per i prossimi cinque anni».

Che si tratti di un'irruzione non c'è dubbio. Il suo partito avrebbe fatto volentieri a meno di questa discesa in campo che rischia di fargli più danni di quell'altra, storica, quella de «l'Italia è il Paese che amo». Almeno quella condannò la sinistra «solo» all'opposizione; questa rischia di rivoluzionarla, di modificarne la ragione sociale. Infatti la Gran Guardia è piena zeppa fino a lasciare molti in piedi: ma non c'è nessun dirigente nazionale del Pd e dei parlamentari risulta presente solo un tale Andrea Marcucci che dev'essere di Lucca. Ci sono centinaia di «Adesso!», ma non un solo simbolo del partito.

Il sindaco di Firenze ha 37 anni e non viene dal vecchio Pci: il suo linguaggio è comunque diverso anche da quelli del vecchio Pds, dei vecchi Ds e del forse già vecchio Pd. Renzi fa vedere un filmato con Reagan, Wojtyla, Maradona, Baggio, Clinton: «Questi sono i venticinque anni che abbiamo vissuto. Da allora tutto è cambiato nel mondo: la storia, la geografia, il telefonino, Internet. Perfino i loghi e i nomi dei partiti italiani sono cambiati. Ma i loro leader no, quelli sono gli stessi». È questo il momento del primo, grande applauso. «Mentre loro erano già in parlamento, noi eravamo ancora all'asilo». Come fanno, costoro, a chiedere il voto agli italiani dopo i disastri che hanno combinato? «Noi siamo gli unici a poterci candidare senza dovere portare la

giustificazione per quello che è successo negli ultimi venticinque anni. E nei prossimi venticinque non vogliamo cambiare solo la classe dirigente, vogliamo cambiare il futuro dei nostri figli».

Cerca di toccare le corde del cuore e di convincere che lui è un italiano normale: «Ho scritto l'intervento ieri sera dopo aver messo a letto i bambini». Ma quell'intervento non lo legge: parla a braccio, solo ogni tanto dà un'occhiata ai fogli. «Il lusso vero in politica non è l'auto blu ma la qualità delle relazioni umane. Noi non veniamo dalle chiacchiere, siamo sindaci abituati a dare del tu al dolore del nostro tempo». Ancora: «C'è qualcosa di più grande della politica ed è la vita, sono i sentimenti».

Poi passa al suo tema caldo: la rottamazione. Ed è questa la sua sfida più grande. Perché Renzi non dichiara chiusa solo la stagione di un gruppo dirigente. Non se la prende solo con dei nomi e cognomi, insomma: se la prende con delle idee. Ripete, più volte con orgoglio, «noi di sinistra». Ma attacca un modo di pensare tipico della sinistra: che per lui è vecchio, superato, perdente. Dice che la foto di Vendola e c. al Palazzaccio per il referendum sul lavoro «è ancora più grigia di quella di Vasto, è l'emblema di una sinistra che non governerà mai». Dice che «l'Italia non deve aver paura del merito»; che «essere democratici significa sì essere attenti al dolore di chi non ce la fa, ma significa anche aiutare chi ce la potrebbe fare», e il riferimento è poi reso esplicito quando parla delle «imprese che vanno aiutate, che non possono essere strozzate dalla burocrazia». Promette che «non parleremo solo di diritti civili ma anche di doveri privati». Giunge al punto - quale lesa maestà! - di invocare «la rottamazione anche di quella generazione del Sessantotto che vuole dipingere se stessa come l'unica me-

glio gioventù».

Oh quante cose di destra. Un immaginario Nanni

Moretti potrebbe urlargli dalla galleria «Matteo, di qualcosa di sinistra». Ma Renzi risponderrebbe che quelle che ha detto sono cose di sinistra: è la sinistra che deve smettere di pensare che non possano esserlo. Arriva, il sindaco-candidato, a infrangere pure il totem dei totem: «Il primo a sapere che non è l'articolo 18 a proteggerlo dalla crisi è l'operaio licenziato. Perché una fabbrica, se vuole chiudere, chiude anche se ha centocinquanta dipendenti». Sono altri gli interventi che possono salvare il lavoro: il sostegno alle imprese, il federalismo che «va fatto subito», dice, ed è anche per questo che ha voluto far partire il suo tour dal Veneto, terra di imprese e di voglia d'autonomia.

Cioè di realtà e aspirazioni che Renzi non demonizza, così come non demonizza Berlusconi, al quale riserva solo una battuta, e per giunta senza nominarlo, anzi citando una frase che Michelle Obama ha dedicato a Romney: «Il vero successo non è quanti soldi hai fatto tu, ma quanto riesci a migliorare la vita degli altri». Renzi riporta queste parole per dire che non è più la stagione dei «ghe pensi mi». Ma a differenza di tanti suoi compagni di partito, anzi di schieramento, non crede che chi ha votato Berlusconi o la Lega sia mosso da biechi egoismi. Crede che molte di quelle istanze vadano invece capite da una sinistra che «se vuole vincere deve giocare all'attacco». «Io non ho paura», dice a un certo punto, «a chiedere voti al centro destra. Cari amici che avete Berlusconi, non abbiamo paura di stanarvi dalle vostre delusioni e di venire a prendervi».

Ed è fantastico perché non s'era mai visto un candidato alle primarie di un partito che chiede i voti agli elettori del partito rivale. Un sognatore, questo Renzi? Può darsi. Come può darsi che lo aspetti un brusco risveglio. Ma prima o poi dovrà svegliarsi anche chi pensa di essere ancora in un mondo che non c'è più.

Personaggio

VERTICI DEL PD

Nessun dirigente nazionale del partito era presente in sala durante il discorso

ROTTAMAZIONE

«Non vogliamo cambiare solo la classe dirigente, ma anche il futuro dei nostri figli»

IL PASSATO

«Siamo gli unici a poterci candidare senza dover giustificare i disastri fatti»

NUOVA SINISTRA

«Non basta stare attenti al dolore di chi non ce la fa. Aiutiamo chi potrebbe farcela»

Renzi lancia la sfida al Pd e cerca voti anche a destra

“Non abbiamo paura a chiedervi, né di venire a prendervi”

Parole e simboli

In pieno stile convention americana, per le primarie, Matteo Renzi usa i cartelli col suo nome simbolo delle campagne elettorali «made in Usa». E ovunque riecheggia lo slogan-manifesto della sua battaglia per il cambiamento: «Adesso!»

Niente simboli

Sia sul palco sia nella sala del comizio il «rottamatore» non ha fatto esporre neanche un simbolo del Partito democratico. E a chi lo «accusava» di chiedere i voti della destra ha ricordato che Bersani un anno fa chiese quelli della Lega proprio in Veneto